

LE DOTTRINE LOGICHE DI ANTISTENE

a) *le fonti*. — b) *questioni di metodo*. — c) *la «logica» di Antistene e il διαλέγεσθαι socratico*.

a) *le fonti*

Nella parte conclusiva del sesto libro delle *Vite* Diogene Laerzio presenta come tesi comune a tutti i Cinici il rifiuto della «logica» e della «fisica» (secondo la tradizionale partizione della filosofia, che tuttavia è certo posteriore ad Antistene), insieme al rifiuto delle «discipline enciclopediche» (cfr. Diog. Laert. vi 103 [= v A 135 e 161]). Ma ciò, almeno per quanto riguarda la logica, non è esatto, se riferito anche ad Antistene. Né si deve fraintendere quanto detto sempre in Diog. Laert. vi 103 [= v A 161] (un passo su cui dovremo tornare ancora nella successiva nota 39) e cioè che Antistene avrebbe addirittura sostenuto che coloro che sono diventati σώφρονες non debbono γράμματα μανθάνειν per non essere distratti da ἀλλότρια: a meno che non si ritenga plausibile una così clamorosa contraddizione con tutto ciò che sappiamo della sua attività letteraria, tutte queste indicazioni sono evidentemente da interpretare come la ripresa di una polemica contro il sapere molteplice che perde di vista l'unica conoscenza importante, quella del bene; e contro questo sapere molteplice, come è ben noto, aveva già polemizzato anche Socrate, ritenendolo un sapere apparente, una presunzione di sapere, cui non corrisponde alcun sapere reale. E in questo senso sarà da intendere anche l'ironia di Antistene in v A 112¹.

Prima di esaminare il contenuto delle dottrine logiche che le fonti attribuiscono ad Antistene è necessario fare un'osservazione preliminare: al contrario di quanto abbiamo visto a proposito della

¹ E per il confronto di questo passo con Xenoph. *mem.* II 1,31 e Hiero 1,14 cfr. P. Fischer, diss. Bonn (1901) pp. 43-4; K. Joël, *Der echte u. d. xenoph. Sokrates*, II (1901) pp. 55-7 e 519; H. Gomperz, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XIX (1906) p. 241 e O. Hense, *Telet. reliq.* (1909²) pp. LXXXIV-LXXXV.

logica megarica, tali dottrine non hanno trovato alcun credito nei logici e negli storici della logica di scuola analitica o formalistica (Antistene non è neppure nominato nelle storie della logica di Bochénski, dei Kneale, di Blanché, di Kotarbinski, ecc.); al contrario, esse, sono state trattate con un'attenzione del tutto particolare dagli studiosi di Antistene², anche se poi la quasi totalità di essi è rimasta ancorata al tradizionale raffronto delle dottrine antisteniche con quelle sofistiche e non si è mai posto il problema, che è invece l'unico storicamente corretto, del loro raffronto con la tematica del *διαλέγεσθαι* socratico. Per questo motivo e per non incorrere in continue ripetizioni, si è rinunciato ad una puntuale discussione delle tesi di ciascuno degli studiosi moderni. Più opportuno appare, infatti, fissare innanzi tutto alcuni punti di riferimento più generali che possono aiutare a impostare esattamente il problema interpretativo, cominciando con l'esaminare più da vicino cosa ci dicano le fonti antiche e quali dottrine logiche attribuiscono ad Antistene.

a) Secondo Diogene Laerzio (VI 3 [= V A 151]), Antistene sarebbe stato il primo a definire il *λόγος*, e precisamente in questi termini: *λόγος ἐστὶν ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν*.

b) Secondo Aristotele (*metaph.* Δ 29. 1024 b 32-3 [= V A 152]) Antistene stoltamente (*εὐήθως*) riteneva che nulla fosse meritevole di essere detto *μηθὲν ἀξιῶν λέγεσθαι πλὴν τῷ οἰκείῳ λόγῳ, ἐν ἐφ' ἐνός*.

c) Con questa dottrina, da Schleiermacher in poi, è stato costantemente connessa quella che Platone (*soph.* 251 B) attribuisce *τοῖς νέοις καὶ τῶν γερόντων τοῖς ὀψιμαθέσι*, e cioè la dottrina per cui è im-

² Oltre gli studi generali su Antistene, sulla logica di Antistene sono da vedere: K. Prantl, *Gesch. d. Logik*, I (1855) pp. 30-3; E. Rodier, «Année Philosophique», XVII (1906) pp. 30-5; C.M. Gillespie, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XXVI (1913) pp. 479-500 e XXVII (1914) pp. 17-38; K. von Fritz, «Hermes», LXII (1927) pp. 453-84 [= *Schr. z. griech. Logik*, I (1978) pp. 119-45]; A. Levi, «Rev. d'Histoire de la philos.», IV (1930) pp. 227-49; A. Festugière, «Rev. des Sciences philos. et théol.», XXI (1932) pp. 345-75 [= *Etudes de philos. grecque* (1971) pp. 283-314]; G.M.A. Grube, «Transactions a. Proceedings of Amer. Philol. Assoc.», LXXXI (1950) pp. 16-27; C.A. Viano, *La dialettica stoica* (1958) pp. 62-8; F. Caizzi, «Studi Urbinati» (1964) pp. 26-42 dell'estratto; G. Binder-L. Liesenborghs, «Mus. Helv.», XXXIII (1966) pp. 37-43; M.F. Burnyeat, «Phronesis», XV (1970) pp. 101-22; A. Surdu, «Probleme de logiča» II (1970) p. 26; H.D. Rankin, «L'Antiquité Classique», XXXIX (1970) pp. 522-7 e XLIII (1974) pp. 316-20 e «International Logic Review», X (1979) pp. 91-8. Rankin ha pubblicato altresì una monografia su Antistene (*Anthisthenes* (sic) *sokratikos*, 1986), nella quale la trattazione della logica ha un particolare rilievo. Ma su questo libro rinvio alla penetrante recensione di F. Decleva Caizzi, «Gnomon», LXI (1989) pp. 100-4. Cfr. infine, sulla logica di Antistene, V. Celluprica, «Elenchos», VIII (1987) pp. 285-328.

possibile τὰ τε πολλὰ ἓν καὶ τὸ ἓν πολλὰ εἶναι e per cui non è consentito ἀγαθὸν λέγειν ἄνθρωπον, ἀλλὰ τὸ μὲν ἀγαθὸν ἀγαθόν, τὸν δὲ ἄνθρωπον ἄνθρωπον (questo passo non è incluso nella raccolta da me curata per le ragioni che saranno dette più avanti).

d) Ancora secondo Aristotele (*metaph.* H 3. 1043 b 23-8 [= v A 150]) οἱ Ἀντισθένειοι καὶ οἱ οὕτως ἀπαιδευτοὶ formularono l'ἀπορία per cui non è possibile ὀρίσασθαι, dal momento che l'ὄρος è un λόγος μακρός, mentre è possibile spiegare ποῖον μὲν τί ἐστίν: per es. dell'argento è possibile dire non «che cosa è», ma che è simile allo stagno.

e) Sulla base di ciò che Aristotele dice precedentemente, ad Antistene è stata attribuita la dottrina che Platone (*Theaet.* 201 E-202 C) fa dichiarare a Socrate di aver ascoltato «come in sogno», e cioè che non è possibile esprimere con un discorso τὰ μὲν πρῶτα οἶον-περὶ στοιχεῖα, da cui siamo composti noi stessi e tutte le altre cose, e pertanto ci si deve limitare a nominarli soltanto senza alcun'altra aggiunta, neppure quella di espressioni come αὐτό, ἐκεῖνο, ἕκαστον, μόνον, τοῦτο; infatti pur ricorrendo sempre, queste espressioni sono non di meno diverse da quegli elementi a cui si aggiungono, mentre ciascuno di quegli elementi, ἔπερ ἦν δυνατὸν αὐτὸ λέγεσθαι καὶ εἶχεν οἰκεῖον αὐτοῦ λόγον, dovrebbe poter essere detto senza l'aggiunta di alcun'altra determinazione. Quindi è impossibile esprimere con un λόγος questi elementi, ma solo nominarli (ὀνομάζεσθαι), perché essi hanno solo ὄνομα; per i composti, invece, è possibile comporre i nomi degli elementi che li costituiscono e così formulare un λόγος: infatti οὐσία del λόγος è la ὀνομάτων συμπλοκή.

f) Ἀρχὴ παιδείσεως avrebbe definito Antistene, secondo Epiteto (*dissert.* I 17,12 [= v A 160]), la τῶν ὀνομάτων ἐπίσκεψις.

g) Secondo varie fonti (raccolte in v A 149) Antistene criticò la dottrina platonica delle idee, riassumendo tale critica con la frase, divenuta celebre, ἵππον μὲν ὄρω, ἵππότητα δὲ οὐκ ὄρω.

h) Oltre la dottrina platonica delle idee Antistene avrebbe criticato anche la tesi di Zenone sul movimento (cfr. v A 159), ma in un modo che è testimoniato anche per altri personaggi.

i) Riferimenti ad Antistene sono stati visti anche in altri quattro passi aristotelici, nei quali Antistene non è nominato (cfr. v A 157) e sui quali avremo modo di tornare.

b) questioni di metodo

In generale è da dire che la principale difficoltà ad intendere correttamente l'insieme e i dettagli delle dottrine ora elencate sta in una sostanziale incomprensione del «socratismo» di Antistene e quin-

di della sostanza stessa di ciò che comunemente è stato inteso come la «logica» di Antistene. Vedremo infatti che proprio il *διαλέγεσθαι* socratico è il punto di riferimento più naturale per interpretare le cosiddette dottrine logiche di Antistene: se si smarrisce questo punto di riferimento, le difficoltà ermeneutiche diventano insormontabili ed è aperta la via ai fraintendimenti.

Così per molti interpreti ha fatto difficoltà il fatto stesso che Antistene potesse essersi occupato di questioni logiche, perché ciò contrasterebbe non solo con il rifiuto della logica e della fisica proprio dell'orientamento generale del cinismo, ma anche con l'atteggiamento antintellettualistico proprio di Antistene, che ammetterebbe lo studio delle varie discipline solo in quanto possa servire all'acquisizione dell'*ἀρετή*. In questo senso ciò che comunemente si intende per dottrine logiche di Antistene non sarebbe altro che un insieme di proposizioni volte proprio a mostrare l'inutilità degli studi di logica.

Alfieri di questo orientamento sono stati E. Zeller e R. Helm³, il quale è arrivato a scrivere che Antistene, se si occupò di logica, dovette farlo quando ancora non era cinico. Tuttavia l'interpretazione di Zeller merita di essere esaminata più da vicino sia per l'influenza che ha avuto sugli studi posteriori sia perché permette di fissare alcuni orientamenti di carattere generale. Secondo Zeller, Antistene fu di spirito lento e limitato: a lui si adattano, infatti, non solo l'avverbio *εὐθύθως* usato da Aristotele, ma anche gli epiteti di *ἀπαιδευτος*, che Aristotele usa per indicare coloro che mette insieme agli *Ἀντισθένειοι*, di *σκληρὸς καὶ ἀντίτυπος* e di *μάλ' εὖ ἄμουσος*, con cui Platone gratifica coloro di cui espone le dottrine in *Theaet.* 155 E, e di *ὀψιμαθής* che Platone dà a coloro le cui dottrine sono espone in *soph.* 251 B. Questa lentezza e limitazione impedì ad Antistene di capire l'ampiezza dell'orizzonte speculativo di Socrate e soprattutto il fatto che quelle stesse virtù morali di Socrate, che Antistene tanto ammirava, avevano un fondamento essenziale nella libera indagine scientifica e che il principio della conoscenza concettuale le portava ben oltre i limiti della stessa scienza socratica, come ben comprese Platone.

Per questo, secondo Zeller, Antistene e i suoi seguaci ritennero superfluo il sapere che non serve ai fini etici: la virtù, diceva Antistene sta nell'azione e non ha bisogno di discorsi e di nozioni; tutto quanto le occorre è l'energia di Socrate (cfr. Diog. Laert. VI 11 [= V A 134]: ma su ciò cfr. la successiva nota 39). Non solo, ma Antistene

³ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^o pp. 288-302 (seguito da molti: Rodier, Praechter, Zuccante, Levi, Reale) e R. Helm, *s.v. Kynismus*, in *RE* XII 1 (1924) col. 8.

e i suoi seguaci ritenevano superflui gli studi logici e fisici⁴ e anche se non è verosimile una polemica radicale contro ogni forma di cultura, tuttavia è certo che Antistene e i Cinici disprezzarono ogni sapere teorico in quanto tale e si occuparono di logica e di fisica solo in quanto sembrava necessario per i loro fini etici. Cosicché, tutto quanto sappiamo della logica di Antistene si limita a una polemica contro la filosofia concettuale, polemica che serve appunto a spiegare l'impossibilità di un sapere teorico. Per giustificare queste opinioni Antistene si servì di teorie che procedono bensì da determinazioni socratiche, ma che rivelano, nel loro ulteriore sviluppo e nei risultati scettici, lo scolaro di Gorgia: tali dottrine, da noi già enumerate, sono illustrate da Zeller soprattutto sulla base dei passi citati del *Sophista* e del *Theaetetus* platonici. La conclusione è l'attribuzione ad Antistene di un deciso nominalismo, cioè la negazione degli universali e l'affermazione che reali sono le sole cose corporee, percepibili con i sensi; di qui il suo materialismo (ad Antistene si deve riferire la dottrina materialistica esposta in *soph.* 246 A-247 E); di qui l'attenzione per lo studio dei nomi, che essendo però limitato appunto ai nomi, rende impossibile qualunque studio scientifico e la formulazione di qualunque proposizione.

Orbene, il primo punto metodico che l'esposizione dello Zeller ci consente di sollevare è quello dell'utilizzazione dei presunti riferimenti platonici: non credo che questa utilizzazione sia fondata, per le ragioni esposte nella precedente nota 1. Senza riprendere qui quelle ragioni, mi limito a ricordare che, invece, proprio su questi riferimenti platonici (non solo nel *Theaetetus* e nel *Sophista*, ma anche nel *Cratylus* e nell'*Euthydemus*), sono soprattutto fondate le ricostruzioni della logica di Antistene fatte da F. Duemmler (con cui Zeller, nell'ultima edizione della sua opera, largamente concorda) e da C.M. Gillespie, negli studi precedentemente citati.

Contestata qualunque relazione tra i paradossi di Antistene e il soggettivismo sofistico, Gillespie afferma che tali paradossi sono logici (e non gnoseologici) e cioè connessi a quel problema della predicazione, che venne in primo piano solo dopo i sofisti. Orbene il punto di partenza di Antistene è quello più ingenuo: il soggetto logico è ciò di cui si parla e ciò di cui si parla non sono *prima facie* né nomi, né

⁴ Benché queste classificazioni siano posteriori, Zeller ritiene che nella sostanza esse si adattino bene ad Antistene: è da notare però che tutte le fonti antiche cui egli rinvia (p. 289 n. 2) si riferiscono a Diogene e ad altri Cinici posteriori, salvo, per la polemica contro gli astronomi, il passo in Plat. *Theaet.* 174 A sgg. e 175 D, dove tuttavia il riferimento ad Antistene si basa solo sul fatto che la serve, di cui vi si parla, è tracia, come la madre di Antistene!

termini, né concetti, ma cose e dunque la forma primitiva della proposizione è quella denominativa, che dà un nome ad un oggetto reale, mentre la definizione è una proposizione nella quale una formula, consistente di molti nomi (λόγος μακρός), prende il posto di un singolo nome. Ma, anche prescindendo dalla legittimità dell'insistito parallelismo con la logica di Hobbes fatto da Gillespie, sia questa interpretazione della predicazione sia le conseguenze che Gillespie ne trae sono documentabili solo a patto di ritenere sicuro il riferimento ad Antistene di un gran numero di passi platonici.

Ed è proprio da questo punto che prende le mosse lo studio sulla logica antistenica di K. von Fritz⁵, che si pone il problema dell'uso di questo metodo sia da un punto di vista generale sia dal punto di vista di questa specifica questione: le proposizioni di «filosofia teoretica» di Antistene, che ci sono tramandate, sono non solo poche ma anche apparentemente contraddittorie e di qui nasce l'esigenza di ricercare negli scritti platonici quei «passaggi intermedi» che possono aiutare a risolvere tali contraddizioni. Ma questi riferimenti sono in parte insicuri e in ogni caso essi non si riferiscono al solo Antistene bensì a dottrine eterogenee che Platone mette insieme; d'altra parte, non si è mai considerata un'altra fonte, che tuttavia non è redditizia soltanto per Antistene, e cioè i dialoghi giovanili di Platone. Se per ciò tesi fondamentali della teoria antistenica si mostrano come elaborazioni e perfezionamenti di elementi reperibili nei dialoghi giovanili di Platone, questa è immediatamente la prova del carattere socratico di questi elementi. E l'apparente contraddizione che K. von Fritz prende in esame è quella tra l'οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν (correntemente interpretata come scettica) e la ὀνομάτων ἐπίσκεψις: apparente, se, da un lato, i «passaggi intermedi» sono ricercati nel *Cratilo* (e non nell'*Eutidemo* dove l'οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν ha una giustificazione puramente sofistica) e, per ciò che riguarda il rapporto con la teoria del giudizio, nel *Teeteto*; e se, d'altro lato, si riconduce la ὀνομάτων ἐπίσκεψις non alla disputa tra nominalismo e realismo, che appartiene ad una fase posteriore, ma alla tematica dell'«esame» (σκοπεῖν, ἐπισκοπεῖν), della domanda e dell'ironia di Socrate. Ma su ciò rinviamo a quanto diremo più avanti in questa stessa nota.

Altro punto discriminante è costituito dalla tesi che le dottrine logiche di Antistene siano in sostanza tesi sofistiche ed eristiche, che Antistene deriverebbe dalla sua formazione alla scuola di Gorgia e dai suoi rapporti con altri sofisti; attraverso Gorgia Antistene risentirebbe altresì di influssi eleatici, pervenendo ad un nominalismo forte-

⁵ Cfr. lo studio citato nella precedente n. 2.

mente colorito di scetticismo. Pur con diverse accentuazioni e sfumature questa tesi è stata certamente quella più largamente condivisa, da Prantl a Duemmler (e, come abbiamo visto, a Zeller) da Grote a Gomperz (che sottolineano particolarmente le analogie con le dottrine megariche), da Rodier a Zuccante, da Joël a Nestle, da Dupréel a Losacco (che cerca un punto di incontro tra l'interpretazione di Zeller e quella di Gillespie), da Adorno a Humbert, a Guthrie (che parla della logica di Antistene nel quadro delle dottrine dei sofisti). E se particolarmente Levi (che attribuisce ad Antistene una logica di tipo eleatico, fondata su una metafisica pluralistica, in cui ciascuna realtà ripeterebbe i caratteri dell'unico ente parmenideo), ma anche Festugière, Dudley e Gigon sottolineano l'importanza delle influenze eleatiche, per suo conto Maier ritiene che la riduzione dell'ἔλεγχος socratico a dialettica eristica e a scepsti sia la conclusione cui Antistene perviene dall'originaria interpretazione protrettica, e proprio in conseguenza dell'inasprirsi della polemica con Platone. Anche secondo Grube Antistene è nemico della discussione filosofica e per confutarla egli è ricorso ai consueti cavilli logici dei sofisti. Se la testimonianza aristotelica non è gonfiata oltre misura e non si usano illegittimamente i passi platonici, si deve concludere che le sole dottrine per così dire logiche, che possono essere attribuite ad Antistene, sono i soliti trucchi dell'eristica: impossibilità di contraddire, di definire, di predicare, di dire il falso. Le opere logiche di Antistene non sono altro che diatribe morali. Anche Rankin è sostanzialmente su questa linea interpretativa: scambiando la dissoluzione della tematica eleatica avviata nell'età dei sofisti con una sua positiva permanenza nella cultura del V e IV secolo a.C., egli accentua l'influenza dei sofisti nella «logica» di Antistene: ἡ ἐπίσκεψις τῶν ὀνομάτων è sulla linea della *orthoepeia* sofistica e della *akribologia* di Prodicò; ὁ οἰκτιρῶς λόγος è da ricondurre al giudizio identico (e quindi il λόγος all'ὄνομα); la tesi οὐκ ἔστιν ἀντιλέγειν (e quindi l'impossibilità di contraddire) è ripresa da Protagora. A Socrate Antistene è debitore soltanto della convinzione che è difficile raggiungere il sapere, ma che tuttavia il suo oggetto esiste: onde egli si volge alla filosofia non tanto come sapere teoretico, quanto come modo di vita⁶.

Ma anche con questa impostazione non è possibile consentire e non solo per quanto si è già detto sui rapporti di Antistene con Gorgia e con gli altri sofisti (cfr. la precedente nota 22) ma soprattutto

⁶ Superfluo il rinvio alle opere degli autori sin qui citati. Per H. Maier, cfr. *Sokrates* (1913) trad. ital. I pp. 182-4, 276-7, 299-302 e II pp. 225-9; per H.D. Rankin, oltre ai numerosi saggi, cfr. *Antisthenes* (sic) (1986) pp. 29-86.

per quanto risulterà più avanti da un più attento esame delle dottrine di Antistene.

Sia consentito soltanto aggiungere che di assai scarsa utilità è l'articolo di H. Schulz-Falkenthal⁷: senza discutere le fonti antiche, egli torna a definire Antistene un «nominalista» solo perché così si esprimerebbe meglio la sua opposizione all'idealismo realistico di Platone. Ma un'applicazione meccanica delle tesi più elementari del materialismo dialettico può produrre gravi distorsioni e non solo nel campo dell'antichistica, se l'autore scrive che solo nel XIX secolo e solo con il materialismo dialettico è formulato il problema fondamentale della filosofia, e cioè quello dei rapporti tra materia (natura, essere) e coscienza (spirito, pensiero), mentre prima ci sarebbero solo «tentativi»!

c) la «logica» di Antistene e il διαλέγεσθαι socratico

Sulla base delle considerazioni fin qui svolte, torniamo alle singole dottrine logiche di Antistene, per approfondire l'interpretazione e saggiarne l'interna coerenza. E vediamo innanzi tutto la definizione del λόγος data in Diogene Laerzio (VI 3 [= V A 151]): Λόγος ἐστὶν ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν.

Sul significato di questa formula si è molto discusso. Il Casaubonus⁸ annotava: «λόγος apud philosophos tam orationem quam definitionem significat. si hoc loco intellegas definiri λόγον, id est *definitionem*, dubio procul legendum erit λόγος ἐστὶν ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν, sin haec de λόγου, id est *sermonis* definitione, capias nihil mutandum». Ed è particolarmente interessante il raffronto tra le varie traduzioni: con *oratio* traduce λόγος Meibomius, con *sermo* lo traducono Huebner e Cobet. Più tardi R. Mondolfo⁹ traduce (ma questa traduzione è del tutto inaccettabile e appare dettata unicamente dal pregiudizio che Antistene fosse un nominalista): «Per primo Antistene definì il nome dicendo: il nome è quello che esprime ciò che è od era». O. Apelt¹⁰ Traduce: «Er gab zuerst eine Definition der 'Rede' durch die Formel: "Rede ist der Ausdruck dessen, was ein Ding war oder ist"». W. Nestle¹¹ traduce: «Ein Begriff ist die Bezeichnung

⁷ Cfr. H. Schulz-Falkenthal, «Klio», LVIII (1976) pp. 535-42.

⁸ Ap. Huebner, IV p. 94. A favore della correzione è G. Kafka, *Socrates* (1921) p. 144 n. 54: «was etwas war, sofern es ist».

⁹ Cfr. R. Mondolfo, *Il pensiero antico* (1950²) p. 183.

¹⁰ Cfr. O. Apelt, *Diog. Laert.* (1967²) p. 296.

¹¹ Cfr. W. Nestle, *Sokratiker* (1922) p. 79.

von etwas, was war oder ist»; R.D. Hicks¹² traduce: «He was the first to define statement (or assertion) by saying that a statement is that which sets forth what a thing was or is». M. Gigante¹³ traduce: «Fu il primo a definire il discorso così: il discorso dimostra che cos'era o è una cosa». Infine, L. Paquet¹⁴ traduce: «Il fut le premier à définir ce qu'est un concept (logos): le concept, dit-il, est ce qui exprime ce que la chose est et n'a pas cessé d'être».

Il problema posto dalla varietà di queste traduzioni può essere risolto solo rifacendosi all'effettivo orizzonte culturale e all'effettiva consapevolezza linguistica di Antistene: il che esclude che il termine λόγος possa essere inteso come «nome» o come «concetto» o come «giudizio» o come «definizione», tutte espressioni che o non corrispondono a ciò che un greco intendeva con λόγος o vi corrispondono solo dopo precise distinzioni e definizioni che non si trovano comunque prima di Aristotele. Già questa considerazione induce a interpretare λόγος come «discorso» e questa interpretazione può essere confermata da una più adeguata esegesi della frase antistenica.

A questo scopo è interessante ciò che, commentando l'espressione aristotelica (*top.* A 5. 101 b 38), ἔστι δ' ὅρος μὲν λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνων, suggerisce Alessandro di Afrodisia (*ad loc.* [= v A 151]), il quale non solo conferma la testimonianza di Diogene Laerzio (l'unica nel βίος antistenico che ci parli di dottrine logiche) ma aggiunge che il ragionamento di Aristotele dimostra che l'espressione antistenica (da lui stesso riferita come se dicesse soltanto che λόγος ὁ τὸ τί ἦν σημαίνων — cioè omettendo ἢ ἔστι — e interpretata come se τὸ ἦν non significasse altro che τὸ ἔστι) è incompleta e perciò non sufficiente: οὐκ ἄρα αὐταρχεῖ τὸ ἦν, ὥς τινες ἡγοῦνται, ὧν δοκεῖ πρῶτος μὲν Ἀντισθένης εἶναι, εἶτα δὲ καὶ τῶν ἀπὸ τῆς Στοᾶς τινες [cfr. fr. 228 S.V.F., II p. 75], ἀλλὰ εὐλόγως τὸ εἶναι πρόσκειται.

Risulta chiaro da questo testo l'accostamento fra la formula antistenica τὸ τί ἦν ἔστι e la formula aristotelica τὸ τί ἦν εἶναι: ed è in questa direzione che deve essere ricercato il senso esatto dell'espressione antistenica, lasciando da parte altre spiegazioni che non hanno alcuna relazione con la problematica che queste formule fanno intuire: tali sono, ad esempio, quella proposta da F. Duemmler¹⁵ secondo il quale, essendo certamente antistenica la definizione di ἐπιστήμη come δόξα ἀληθὲς μετὰ λόγου data in Plat. *Theaet.* 201 c sgg., la formula

¹² Cfr. R.D. Hicks, *Diog. Laert.* (1958) II p. 5.

¹³ Cfr. M. Gigante, *Diogene Laerzio* (1975²) I pp. 203-4.

¹⁴ Cfr. L. Paquet, *Les Cyniques grecs* (1975) p. 31.

¹⁵ Cfr. F. Duemmler, *De Antisthenis logica* (1881) pp. 51-4 [= *Kl. Schr.*, I (1901) pp. 1-3].

antisthenica non vuole dire altro che il λόγος esprime la συμπλοκή τῶν ὀνομάτων; oppure quella proposta da E. Zeller¹⁶ il quale da un lato giustifica l'omissione fatta da Alessandro di ἢ ἔστι, giacché questa aggiunta non porterebbe alcun ulteriore elemento di chiarimento, e dall'altro osserva che la formula antisthenica si spiega semplicemente pensando che Antistene volesse intendere che il λόγος mostra, chiarisce le cose passate (τί ἦν) o presenti (ἢ ἔστι).

L'accostamento tra la formula antisthenica e quella aristotelica fu intuito da R. Hirzel¹⁷ quando osservò che la formula aristotelica poteva essere escogitata solo se si erano già consolidate nel linguaggio formule come quella antisthenica. E. Hirzel ha certamente ragione nel respingere l'interpretazione di Zeller e nel negare che con τί ἦν potesse essere indicato il perdurare dell'essenza di una cosa nel flusso delle sue apparenze¹⁸, sia perché ci aspetteremmo anche il futuro (ἔσται) sia perché si farebbe di Antistene un eracliteo; ma non è convincente l'interpretazione che a sua volta propone, basata anch'essa sul riferimento ad Antistene di Plat. *Theaet.* 201 c sgg. e per la quale il λόγος, dovendo enumerare i singoli elementi di un composto prima che formino il composto stesso, ha il compito di determinare τί ἦν e non τί ἔστι. Ciò non di meno Antistene, usando in modo meno rigoroso la sua formula, poteva pur sempre dire occasionalmente nello stesso senso τί ἔστιν e così si spiegherebbe il testo dato da Diogene Laerzio.

Anche P. Aubenque¹⁹, nel quadro di un ampio esame della formula aristotelica τὸ τί ἦν εἶναι, analizza la formula antisthenica, nella quale ἢ significa un'equivalenza (*vel*) e non una disgiunzione (*aut*). Se l'espressione avesse significato banalmente: «il passato o il presente» il testo sarebbe stato ὁ τί ἦν ἢ ἔστι; inoltre il tema è unico, altrimenti il testo sarebbe stato: τὸ τί ἦν ἢ τὸ τί ἔστι; infine se Antistene non

¹⁶ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^o p. 292 n. 3.

¹⁷ Cfr. R. Hirzel, *Untersuchungen*, II (1882) p. 4 n. 1. Che l'imperfetto ἦν debba certamente intendersi già come nella formula aristotelica τὸ τί ἦν εἶναι ha sostenuto H. Maier, *Sokrates* (1913) trad. ital. I p. 299 n. 1, senza però dare alcuna spiegazione.

¹⁸ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 2^a p. 207 n. 2, dove è discussa la formula aristotelica.

¹⁹ Cfr. P. Aubenque, *Le problème de l'être chez Aristote* (1962) pp. 466-7. Con le analisi di Aubenque e di Hirzel concorda F. Caizzi, «Studi Urbinati» (1964) pp. 29-30 dell'estratto. Cfr. anche il già citato studio dei ricercatori del Centre de Recherche Philologique dell'Università di Lilla III, *Antisthène etc.* (1986) pp. 124-5, i quali tuttavia sostengono che la determinazione temporale, includente il passato e escludente il futuro, significa che l'esperienza soltanto fornisce al discorso il suo referente, e non una struttura eterna (cioè un'essenza).

avesse distinto il problema relativo al τὸ τί ἦν (ἢ ἔστι), che è ciò che il λόγος rivela, e il problema relativo al τί ἔστι, si spiegherebbe male come possa essergli attribuita da Aristotele la tesi che οὐκ ἔστι τὸ τί ἔστι ὀρίσασθαι. In realtà solo questa distinzione permette di comprendere come Antistene ammettesse la definizione *propria*, ἰοικεῖτος λόγος (Δ 29. 1024 b 32), ciò che Aristotele chiamerà ὁ λόγος ὁ δηλῶν τὸ τί ἦν εἶναι (Δ 6. 1016 a 34), e rifiutasse ogni definizione *per genus*. In mancanza di ogni spiegazione dossografica, il fatto che si tratti di una definizione del λόγος ci consente di congetturare che l'imperfetto ἦν significa qui l'antiorità dell'essere rispetto al linguaggio che lo esprime. Come per i Megarici, anche per Antistene non doveva esserci «possibile»: la realtà del «sarà» sarà dunque stabilita solo quando sarà possibile dire «era»: la logica del nostro linguaggio è una logica retrospettiva.

Non è possibile entrare qui nei dettagli dell'interpretazione della formula aristotelica τὸ τί ἦν εἶναι: le spiegazioni che ne sono state tentate sono numerosissime²⁰ e tuttavia non pare che da esse emerga ancora con sufficiente chiarezza quello che forse è il punto dirimente e cioè che quella formula può e deve essere interpretata, come altre formule aristoteliche (si pensi, per fare solo un esempio, al τὸ τί ἔστι), nel senso che Aristotele astrae e sostantivizza mediante l'articolo τὸ una tipica procedura discorsiva ricavata dal διαλέγεσθαι socratico-platonico. Sulla strada ci mette lo stesso Aristotele, quando usa espressioni del tipo di quella che leggiamo in *de part. anim.* β 3. 649 b 22 (qui e di seguito sarà sufficiente un solo esempio tra i molti possibili): τί ἦν αὐτῷ [scil. τῷ αἵματι] τὸ αἷματι εἶναι (dove τὸ αἷματι εἶναι rappresenta un'altra caratteristica formula aristotelica e ἦν si riferisce chiaramente a quanto detto prima, in 649 a 19). Orbene, si immagini una situazione dialogica, del tipo di quelle che conosciamo dai dialoghi platonici, nella quale si inizi con la domanda τί ἔστι τὸ αἷμα: a questa domanda verrà data una risposta che esprime ciò che l'interlocutore intende per αἷμα e la risposta prenderà la forma: δοκεῖ τοίνυν μοι τὸ αἷμα εἶναι κτλ. Questa risposta verrà successivamente sottoposta ad ἔλεγχος e se alla fine essa risulterà confermata la conclusione può assumere una forma di questo genere: τί ἦν αὐτῷ τὸ αἷματι εἶναι,

²⁰ Una loro accurata rassegna si può vedere in M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele*, I (1975) pp. 439-47, cui è da aggiungere l'esegesi di G. Colli, *Aristotele. Organon* (1955) pp. 984-6 (ad *top.* Z 8. 146 b 3-4). Su quanto si dirà qui di seguito cfr. la mia relazione *Problemi di traduzione del linguaggio filosofico: il τὸ τί ἦν εἶναι aristotelico*, presentata al convegno «La traduzione dei testi classici. Teoria, prassi, storia», tenuto a Palermo nel 1988 e i cui atti sono di prossima pubblicazione.

τοῦτο καὶ νῦν λεχτέον εἶναι (cfr. per es. Plat. *Lach.* 199 E e per l'uso dell'imperfetto *soph.* 258 c). Se da un simile giro di frase astraiano ciò che è variabile (cioè l'argomento della discussione (αὐτῶ τὸ αἶματι εἶναι) e quanto può essere facilmente sottinteso in una formula (τοῦτο καὶ νῦν λεχτέον) ciò che resta è proprio l'espressione che Aristotele sostanzializza con l'aggiunta dell'articolo²¹, e cioè τὸ τί ἦν εἶναι.

È del tutto evidente che una genesi analoga deve aver avuto anche la formula antistenica: anzi, il passo citato del *Sophista* platonico può illustrare ancor meglio il contesto dialogico in cui essa diventa comprensibile. Avviandosi alla conclusione della sua analisi del «non-essere» come «alterità» Platone fa dire allo straniero di Elea che bisogna ormai avere abbastanza ardire da affermare che il non essere è saldamente (βεβαίως), allo stesso modo che τὸ μέγα ἦν μέγα καὶ τὸ καλὸν ἦν καλὸν καὶ τὸ μὴ μέγα <μὴ μέγα> καὶ τὸ μὴ καλὸν <μὴ καλὸν> (le integrazioni sono di Boeckh e sono necessarie proprio in riferimento a ciò che è stato detto precedentemente in 257 D-258 A: precedentemente, e perciò l'imperfetto ἦν!) e conclude: οὕτω δὲ καὶ τὸ μὴ ὄν κατὰ ταῦτόν ἦν (anche qui l'imperfetto indica che ci si riferisce a ciò che è stato detto precedentemente in 256 A!) τε καὶ ἔστι μὴ ὄν. Si noti: ἦν τε καὶ ἔστι. L'affinità con la formula antistenica non potrebbe essere più evidente.

Siamo dunque pienamente sul terreno del διαλέγεσθαι socratico-platonico ed è da questo concreto διαλέγεσθαι che nasce il linguaggio della logica, anche nei suoi aspetti più tecnici e astratti. Ma mentre non è dubbio che i giri di frase platonici ed aristotelici, che abbiamo richiamato, alludono al persistere, al rimanere identico, di un determinato λόγος attraverso il processo argomentativo (e in questo senso il τὸ τί ἦν εἶναι è, innanzi tutto, l'oggetto del λόγος definitorio: ὁ λόγος ὁ ὀριστικός), per quanto riguarda Antistene non possiamo ricostruire il contesto in cui la sua formula era inserita e dobbiamo quindi cercare qualche chiarimento dalle altre dottrine che gli sono attribuite. È comunque significativo che la definizione del λόγος sicuramente antistenica sia ignota ad Aristotele: ciò potrebbe confermare che l'informazione di Aristotele non è diretta²².

²¹ E sull'importanza dell'articolo nella formazione del linguaggio filosofico e scientifico cfr. B. Snell, *Die Entdeckung des Geistes* (1946) trad. ital. pp. 313-34.

²² Cfr. E. Zeller, «Hermes», x (1876) p. 180 [= *Kl. Schr.*, I (1910) p. 138]. Con la mia interpretazione consente V. Celluprica, «Elenchos», viii (1987) pp. 313-6. Per le suddette ragioni non posso essere d'accordo con l'interpretazione avanzata dai ricercatori del Centre de Recherche Philologique dell'Università di Lilla III, *Antisthène etc.* (1986) pp. 120-5, secondo la quale l'aporia di Antistene nascerebbe dalla impossibilità di una coincidenza tra molteplicità (non lessicale, ma di attribu-

Da questo punto di vista è molto importante ciò che ci dice Aristotele nella sua analisi della nozione di λόγος ψευδής (*metaph.* Δ 29): λόγος ψευδής, appunto in quanto ψευδής, è quello che dice non come le cose sono ma come non sono (τῶν μὴ ὄντων: 1024 b 26-7); per cui ogni discorso è falso quando è riferito a cosa diversa da quella in relazione alla quale esso è vero. Si può dunque dire che di ciascuna cosa, in un certo senso, c'è un solo λόγος, quello che dice τὸ τί ἦν εἶναι, mentre, in altro senso, ce ne sono molti dal momento che una cosa (per es. Socrate) e la stessa cosa con una determinata affezione (per es. Socrate musico) sono in qualche modo identiche (mentre il λόγος ψευδής è, assolutamente, οὐθενὸς λόγος). Perciò stoltamente (εὐήθως) Antistene ritenne che di ciascuna cosa si potesse esprimere solo l'οἰκεῖος λόγος, un unico λόγος per ogni singola cosa (ἐν ἑφ' ἑνός) e da questa tesi ricavò che non fosse possibile ἀντιλέγειν e neppure ψεύδεσθαι (1024 b 32-3 [= v A 152]). E non è possibile ἀντιλέγειν perché, come spiega Alessandro di Afrodisia (*ad loc.* [= v A 152]), è necessario che coloro che si contraddicono dicano λόγοι diversi su una stessa cosa, mentre di ogni singola cosa è possibile dire solo l'οἰκεῖος λόγος: quindi se due persone parlano della stessa cosa non possono che dire λόγοι identici; se invece dicono λόγοι diversi allora parlano anche di cose diverse. E analogo ragionamento giustifica l'affermazione che non è possibile ψεύδεσθαι.

Per quanto concerne la tesi per cui οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν e οὐκ ἔστι ψεύδεσθαι (documentate anche da altre fonti: cfr. Aristot. *top.* A 11. 104 b 19-21 [= v A 153]; Diog. Laert. IX 53 [= v A 154] e Procl. *in Plat. Cratyl.* 37 [= v A 155], ai quali, per quanto detto nella precedente nota 27, si può aggiungere Isocrat. *Helen.* I [= v A 156]), la maggioranza dei critici vi ha visto una ripresa di tesi sofistiche. Ed in effetti si tratta di tesi eleatiche o, meglio, eleatizzanti largamente diffuse nell'età dei sofisti e di Socrate²³.

Ma in quale contesto queste tesi erano collocate da Antistene? Che esse fossero conseguenze della sua teoria dell'οἰκεῖος λόγος esclude in effetti che esse fossero assunte nel senso sofistico, perché l'impossibilità di ἀντιλέγειν e di ψεύδεσθαι non è la premessa né di una asserzione (di tipo protagoreo) per cui πάντα ἀληθῆ (dal momento che vero è solo l'οἰκεῖος λόγος) né di una paradossale contestazione di ciò

zioni) costitutiva di ogni definizione «logica» (cioè a dire di ogni definizione espressa per mezzo di un *logos*) e l'unità reale e ontologica dell'oggetto definito.

²³ Cfr. A. Kleingünther, «Philologus», Supplbd. xxvi 1 (1933) p. 2 n. 6; G. Binder-L. Liesenborghs, «Mus. Helv.», xxiii (1966) pp. 37-43 e H.D. Rankin, *Ouk Estin Antilegein*, nelle pp. 25-37 di *The Sophist and their Legacy* (1981) a cura di G.B. Kerferd.

che è possibile constatare — o meglio, sembra essere constatato — quotidianamente (ché, anzi, ciò che leggiamo in Stob. II 2,15 [= V A 174] e cioè οὐκ ἀντιλέγοντα δεῖ τὸν ἀντιλέγοντα παύειν, ἀλλὰ διδάσκειν, parla in senso esattamente contrario²⁴).

Pure in questo caso, dunque (anche se nessuno ha visto questo punto), occorre tornare al διαλέγεσθαι socratico ed al concetto di ἀλήθεια come ὁμολογία²⁵: ἀντιλέγειν è ψεύδεσθαι proprio perché ἀληθεύειν è ὁμολογεῖν, e ἀντιλέγειν e ψεύδεσθαι restano esclusi una volta che si sia in grado di pronunciare, su un determinato argomento, l'οἰκεῖος λόγος. E che cosa intenda Antistene per οἰκεῖος λόγος si chiarisce ancora una volta in relazione al διαλέγεσθαι socratico, giacché esso non può essere altro che quel λόγος ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν cioè quel λόγος che risponde in modo «appropriato» alla domanda socratica 'τί ἐστι;'. Solo in questi termini è plausibile vedere in queste tesi, che Antistene doveva aver sostenuto principalmente in funzione antiplatonica (cfr. il titolo del suo scritto Σάθων ἢ περὶ τοῦ ἀντιλέγειν), quello scopo ironicamente protrettico di cui ha parlato H.D. Rankin²⁶. Tornando successivamente su questa tesi antisteniaca, Rankin²⁷ ha osservato che l'espressione οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν, comunemente tradotta «è impossibile contraddire» può significare anche che «è impossibile dire che x non è» e, dopo aver richiamato le testimonianze aristoteliche, egli da un lato esclude che λόγος in Aristot. *metaph.* Δ 29. 1024 b 32-4 possa essere interpretato come ὄνομα²⁸ e dall'altro capovolge il rapporto tra la teoria dell'οἰκεῖος λόγος e la tesi che οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν: è l'impossibilità di ψεύδεσθαι e le conseguenti difficoltà sulla validità delle espressioni negative e contraddittorie che porta alla tesi che x ha soltanto un predicato che è sia οἰκεῖος sia ἐν ἑφ' ἐνός e che è sempre x .

Ma sostenere questo significa, in sostanza, tornare alla tesi —

²⁴ Cfr. H. Röck, *Der unverfälschte Sokrates* (1903) p. 67; W. Windelband-A. Goedeckemeyer, *Gesch. d. abendl. Philos. im Altert.* (1923⁴) p. 106 n. 3.

²⁵ Mi limito a rinviare ai miei scritti *Dialogo e dialettica* (1963) pp. 228-37 e *Che cosa ha veramente detto Socrate* (1971) pp. 103-25. K.R. Popper, *The Open Society* (1966³), trad. ital. II pp. 394-6, seguito da K. Doering, *Antisthenes: Sophist oder Sokratiker* (1985) pp. 235-8, ha sostenuto che l'οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν non deve essere assunto come un pensiero positivo di Antistene, ma solo come un aspetto della sua polemica contro la dottrina platonica delle idee e la conseguente dottrina della definizione. Anche accogliendo questa interpretazione, il riferimento alla problematica socratica ne uscirebbe confermato.

²⁶ Cfr. H.D. Rankin, «Antiquité Classique», XLIII (1974) pp. 316-20.

²⁷ Cfr. H.D. Rankin, «Rassegna Internaz. di Logica», X (1979) pp. 91-8.

²⁸ Come ha fatto G.M.A. Grube, «Transactions a. Proceedings of Amer. Philol. Assoc.», LXXXI (1950) p. 23, seguito da C. Bayonas, «Rendic. Istit. Lombardo», C (1966) p. 384 n. 12.

già avanzata da Zeller²⁹ — che l'οἰκεῖος λόγος sia «giudizio identico» ($x \text{ è } x$); ma la dottrina della legittimità dei soli giudizi identici non è attribuita esplicitamente da nessuna fonte antica ad Antistene né il nome di Antistene è mai unito a quello degli altri sostenitori (sofisti e Megarici) di questa tesi: per attribuirgliela l'unico motivo è la convinzione, tutt'altro che sicura, che siano da identificare con Antistene quei τῶν γερόντων οἱ ὀψιμαθεῖς di cui parla Platone (*soph.* 251 B). Possiamo perciò lasciare da parte le complesse esegesi tentate da E. Zeller, da C.M. Gillespie e da F. Decleva Caizzi³⁰, tutte in qualche modo volte ad interpretare il giudizio identico non in senso stretto (che vanificherebbe del tutto la ὀνομάτων ἐπισκεψίς) ma come giudizio analitico, deduttivo: il che non appare però legittimo sulla base dei testi. Ma soprattutto perché ciò comporta una erronea interpretazione di quella che Rankin chiama «l'assunzione extralogica» da cui Antistene sarebbe stato influenzato, e cioè che, se si esprime qualcosa, questa cosa in qualche modo «è», perché non è possibile esprimere un «nulla».

Che il λέγειν sia sempre un λέγειν τί e che questo «qualcosa» sia sempre qualcosa di «reale» (ὄν) è motivo talmente ricorrente nei dialoghi platonici che non c'è davvero bisogno di documentarlo. E sempre nei dialoghi platonici sarebbe agevole rintracciare l'evoluzione del significato del termine ὀρίζειν, che nell'uso più propriamente socratico doveva ancora essenzialmente significare «delimitare» l'argomento in discussione rispetto ad altri argomenti verso i quali l'interlocutore poteva tendere a «sconfinare» (cfr. per es. *Lach.* 194 c; *Charm.* 163 D-E, 171 A ecc.) e solo successivamente giunse a significare ciò che più propriamente si intende per «definizione» (cfr. per es. *soph.* 247 E).

Risulta chiaramente esclusa da tutto ciò l'interpretazione nominalistica delle dottrine di Antistene (ciascuna cosa è esprimibile solo con il suo ὄνομα e quindi non è definibile, perché la definizione è un λόγος μακρός: il solo giudizio che può essere formulato è il giudizio formato con quell'unico ὄνομα, cioè il giudizio identico). Ma ciò apre un problema difficile: se per Antistene ogni cosa è esprimibile solo con il suo οἰκεῖος λόγος e se questo λόγος è quello che manifesta τὸ τί

²⁹ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^a pp. 292-3. Su un'analogia linea interpretativa si colloca — mi pare — anche V. Celluprica, «Elenchos», VIII (1987) pp. 285-313, che svolge un'ampia critica dell'interpretazione del testo aristotelico (e del commento di Alessandro) data da Gillespie.

³⁰ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^a pp. 293 n. 1; C.M. Gillespie, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», XXVII (1914) pp. 24-32; F. Caizzi, «Studi Urbinati» (1964) pp. 35-6 dell'estratto.

ἦν ἢ ἔστι, come si conciliano queste dottrine di Antistene con l'altra che gli è attribuita da Aristotele e cioè che non è possibile τὸ τί ἐστι ὀρίσασθαι, giacché la definizione è un λόγος μακρός?

La contraddizione sembra palese, anche se non è sempre stata adeguatamente avvertita dalla critica, e sembra sussistere comunque si interpretino la dottrina dell'οἰκειὸς λόγος e la definizione del λόγος: se non è possibile definire τὸ τί ἐστι ma solo nominare una cosa, non si vede come si possa sostenere che di quella cosa si possa formulare solo l'οἰκειὸς λόγος e che il λόγος manifesti τὸ τί ἦν ἢ ἔστι. Non è dunque condivisibile, per es., l'opinione di F. Decleva Caizzi³¹, che ritiene che queste due tesi ricevano nuova luce dal loro accostamento: anche interpretando, come ella fa, la formula antistenica in modo tale che il λόγος esprima solo τί ἦν e anche intendendo questo imperfetto come tale che alluda agli elementi costitutivi di una cosa, sta di fatto che dal passo di Aristotele che vedremo subito di seguito (così come è interpretato da lei e dalla maggioranza dei critici) risulterebbe che proprio di questi elementi non è possibile dare una definizione (un λόγος μακρός) ma solo una denominazione. D'altra parte H.D. Rankin³² può trovarvi un accordo solo perché, interpretando l'οἰκειὸς λόγος come giudizio identico, ritiene che Antistene sostenesse che dicendo 'x è x' non si dice 'che cosa è x', cioè non si definisce x.

Per vedere come questa contraddizione possa essere risolta esaminiamo più da vicino il contesto in cui la dottrina dell'impossibilità del τὸ τί ἐστι ὀρίσασθαι è inserita: nel quadro della discussione sulla sostanza, Aristotele affronta il problema se l'ὄνομα significhi la σύνθετος οὐσία oppure l'ἐνέργεια e la μορφή (*metaph.* H 3. 1043 a 29-31): poiché però i due significati si riferiscono, sia pure in senso diverso, ad una medesima realtà, essi non comportano difficoltà nella ricerca sulla sostanza (sensibile), perché è chiaro che τὸ τί ἦν εἶναι appartiene (ὑπάρχει) all'εἶδος e all'ἐνέργεια (1043 a 31-b 2). Successivamente Aristotele confuta la tesi che riduce la sostanza e la definizione della sostanza alla mera somma dei suoi elementi: in realtà l'espressione di Aristotele è più complessa, giacché dicendo οὐ φαίνεται δὲ ζητοῦσι ἢ συλλαβὴ ἐκ τῶν στοιχείων οὕσα καὶ συνθέσεως (1043 b 4-6), egli fa intendere che la sillaba BA non solo non è riducibile alle lettere che la costituiscono (B e A) ma neppure alla loro somma (B + A). Prescindiamo pure dalle controversie interpretative sollevate su questo punto, soprattutto sulla base del confronto con la trattazione di *metaph.* Z 17: il senso è chiarito da uno degli esempi fatti subito dopo, quando Aristotele scrive che l'uomo non è il «vivente» e «bipede», ma

³¹ Cfr. F. Caizzi, «Studi Urbinati» (1964) pp. 35-6 dell'estratto.

³² Cfr. H.D. Rankin, «Rassegna Internaz. di Logica», x (1979) p. 93.

qualcosa d'altro da questi (che sono la materia) e che non è στοιχείον né ἐκ στοιχείου ma è οὐσία; e coloro che omettono questo qualcosa d'altro esprimono soltanto la materia (ὁ ἐξαιρουῦντες τὴν ὕλην λέγουσι). E conclude: εἰ οὖν τοῦτ' αἴτιον τοῦ εἶναι, καὶ οὐσία τοῦτο, αὐτὴν ἂν τὴν οὐσίαν οὐ λέγοιεν (1043 b 6-14). Dopo una digressione, che deve servire a precisare la differenza tra la propria concezione della sostanza e quella dei platonici (1043 b 14-23), Aristotele riprende il filo del discorso³³, osservando che cade a proposito l'ἀπορία sollevata dagli Ἀντισθένεια e da altri, non meno rozzi (ἀπαίδευτοι), e cioè che non è possibile τὸ τί ἐστι ὀρίσασθαι, giacché la definizione è un μακρὸς λόγος. Possibile è bensì insegnare la qualità di una cosa ma non definirne la sostanza (cfr. l'integrazione di Jaeger), a meno che non si tratti di una sostanza composta, sia essa sensibile o intellegibile: in questo caso, infatti, è possibile definire la sostanza, ma non gli elementi primi di cui è composta, dal momento che il discorso definitorio (ὁ λόγος ὁ ὀριστικός) significa sempre qualcosa di qualcos'altro, l'uno come materia e l'altro come forma (1043 b 23-32). E un ulteriore chiarimento riporta Alessandro di Afrodisia (*ad loc.* [= v A 150]), quando osserva che l'impossibilità di definire dipende dal fatto che l'ὀρισμός non è un ὄνομα, ma è un λόγος μακρὸς costituito da una molteplicità di elementi; ὄνομα è ἄνθρωπος e λόγος μακρὸς è ζῶον λογικὸν θνητὸν νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν: orbene, quando pronunciamo ζῶον λογικὸν esprimiamo un σύνθετον di materia (ζῶον) e forma (λογικόν), se poi a questo ζῶον λογικόν aggiungiamo θνητὸν, esprimiamo un altro σύνθετον e così via. Dunque il λόγος μακρὸς non è altro che una elencazione, con la quale enumeriamo (ἀριθμοῦμεν) di quante cose una determinata cosa è composta, ma non è la sua definizione.

Questa testimonianza di Aristotele è stata letta dalla quasi totalità degli studiosi di Antistene alla luce della tesi esposta da Platone in *Theaet.* 201 E-202 c. Ma da questa esposizione platonica conviene prescindere, non sembrando fondato il riferimento ad Antistene, come anche di recente ha ribadito M.F. Burnyeat³⁴. Bisogna dunque attenersi al testo aristotelico, vedendo innanzi tutto fin dove si deve

³³ Per questa esegesi cfr. il commento di G. Reale, *Aristotele. La Metafisica*, II (1968) pp. 27-8: il tentativo di G.M.A. Grube, «Transactions a. Proceedings of Amer. Philol. Assoc.», LXXXI (1950) p. 21, di collegare l'ὥστε ἡ ἀπορία alle righe 14-23, immediatamente precedenti, non è fondato: cfr. W. Hicken, «Phronesis», III (1958) p. 137 n. 2 e M.F. Burnyeat, «Phronesis», xv (1970) p. 112.

³⁴ Cfr. M.F. Burnyeat, «Phronesis», xv (1970) pp. 101-22. Più tardi F. Bravo, «Revista Venezolana de Filosofía», XVI (1982) pp. 7-51 ha cercato di spiegare la tesi antistenica come un rifiuto della teoria della definizione esposta nel *Menone* platonico.

intendere estesa la testimonianza aristotelica e poi cercando di capire perché Aristotele usi qui l'espressione οἱ Ἀντισθένειοι.

Circa il primo problema, non pare dubbio che agli Ἀντισθένειοι debba essere riferito quanto Aristotele dice da ὥστε ἡ ἀπορία di 1043 b 23-4 fino a καττίτερος di b 28³⁵.

Non sono persuasive infatti le ragioni sintattiche e stilistiche addotte da G.M.A. Grube³⁶ per restringere la testimonianza fino a μακρόν di b 26: secondo Grube, la frase aristotelica presenta un contrasto tra la costruzione retta da ὅτι e il successivo accusativo con l'infinito e pertanto l'espressione ἀλλὰ ... μὲν di b 26 introduce un pensiero di Aristotele e non di Antistene; la citazione termina dunque con μακρόν giacché se tutto il periodo fosse da riferire ad Antistene noi ci dovremmo aspettare o una anticipazione di μὲν o una ripetizione di ὅτι dopo ἀλλὰ ... μὲν. In effetti il testo di Aristotele non è a posto e lo dimostra anche il fatto che W. Jaeger, nella sua edizione dei *Metaphysica* (1957), ha sentito il bisogno di correggerlo nel modo seguente: ἀλλὰ ποῖον μὲν τι ἐστὶν ἐνδέχεται [καὶ] διδάξαι, (ὀρίσασθαι δ' οὐ,) ὥσπερ κτλ. osservando in apparato: «nam particulae μὲν (26) correspondere debet δὲ velut in exemplo argenti». Ma non tanto per ragioni sintattiche e stilistiche è da respingere la tesi di Grube³⁷, quanto per la difficoltà di attribuire ad Aristotele ciò che è detto dopo μακρόν.

Ancor meno persuasive sono però le ragioni che hanno indotto alcuni studiosi³⁸ a estendere la testimonianza fino a b 32, e in conseguenza, a comprendervi anche quanto precede in b 4-14. Questa estensione sarebbe infatti in qualche misura legittima solo presumendo che si riferisca ad Antistene il passo del *Theaetetus* platonico più volte ricordato.

Ma questo è impossibile, proprio se si tiene presente la struttura del passo aristotelico: senza scendere in dettagli ermeneutici³⁹, qui ba-

³⁵ Cfr. per es. G.M. Gillespie, «Archiv f. Gesch. d. Philos.», xxvi (1913) p. 480; A.J. Festugière, *Etudes...* (1971) pp. 309-10; M.F. Burnyeat, «Phronesis», xv (1970) pp. 111-2 e lo studio dei ricercatori del Centre de Recherche Philologique dell'Università di Lilla III, *Antisthène etc.* (1986) p. 121.

³⁶ Cfr. G.M.A. Grube, «Transactions a. Proceedings of Amer. Philol. Assoc.», LXXXI (1950) pp. 21-3 e già prima anche K. Barlen, *Antisthenes u. Plato* (1881).

³⁷ Così fa H.D. Rankin, «Antiquité Classique», xxxix (1970) pp. 522-3.

³⁸ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1^a p. 294 n. 1; H. Bonitz, *Aristotelis Metaphysica* (1849) p. 369; K. von Fritz, «Hermes», LXII (1927) pp. 463-4 [= *Schr. z. griech. Logik*, I (1978) pp. 127-8]; K. Oehler, *Die Lehre vom noetischen u. dianoetischen Denken bei Platon u. Aristoteles* (1962) pp. 38-9; F. Caizzi, «Studi Urbinati» (1964) p. 28; W.K.C. Guthrie, *A History of Greek Philos.*, v (1978) p. 115 n. 1.

³⁹ Ma per questo rinvio alla penetrante ed esauriente analisi di M.F. Burnyeat, «Phronesis», xv (1970) pp. 112-7 e ai riferimenti ivi fatti alla letteratura moderna.

sterà osservare che il testo aristotelico non attribuisce ad Antistene la teoria esposta in b 4-14; esso dice piuttosto che dalla ammissione di tale teoria consegue (ὥστε...) che abbia un qualche καιρόν (che dunque significa «opportunità» piuttosto che «ragionevolezza») l'ἀπορία degli Ἀντισθένειοι per cui, essendo la definizione un λόγος μακρός, non è possibile τὸ τί ἐστι ὀρίσασθαι: insomma, dice Aristotele, se si sostiene che una cosa è solo la sommatoria dei suoi elementi, allora si cade nella ἀπορία degli Ἀντισθένειοι. Ciò significa che l'οὐκ ἔστι τὸ τί ἐστι ὀρίσασθαι non è un'aporia nella quale gli Ἀντισθένειοι trascinarono se stessi e gli altri quanto piuttosto l'affermazione (paradossale) di una tesi generale, che si riferisce non solo agli elementi ma anche ai composti⁴⁰, analoga a quella dell'οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν. E come l'οὐκ ἔστι ἀντιλέγειν, così anche οὐκ ἔστι τὸ τί ἐστι ὀρίσασθαι ha un chiaro riferimento antiplatonico. Ma poiché l'ὀρίσασθαι è impossibile perché è un λόγος μακρός⁴¹, l'affermazione di questa impossibilità è del tutto incongruente in chi sostiene che di una cosa si può formulare l'οἰκεῖος λόγος e che questo λόγος manifesta τὸ τί ἦν ἢ ἔστι. Ciò è tanto più evidente se è attendibile l'esegesi di Alessandro, secondo la quale l'impossibilità della definizione (in generale, e non dei soli elementi) è fondata sulla contrapposizione tra ὀνόματα (che esprimono tutte le cose e non solo gli elementi) e λόγος μακρός.

In realtà, qui Aristotele parla di Ἀντισθένειοι e non di Ἀντισθένης come in *metaph.* Δ 29: ciò non può essere ritenuto trascurabile e senza significato, anzi deve indurre, a nostro avviso, a concludere che con Ἀντισθένειοι Aristotele alluda non propriamente ad Antistene ma ai suoi seguaci e imitatori (nel senso in cui noi adoperiamo il termine «hegelianeggianti»), che egli mette insieme ad altri ἀπαίδευτοι della stessa risma. Solo così è possibile evitare di attribuire allo stesso Antistene una incongruenza che Aristotele non avrebbe mancato di rilevare, se effettivamente ci fosse stata. E ciò che questi «antistenizzanti» dovevano fare per autorizzare i rilievi mossi (dal suo punto di vista e per i problemi suoi) da Aristotele poteva ben essere una unilaterale ed estremizzata applicazione di quella ἐπίσκεψις τῶν ὀνομάτων che secondo Epitteto (*dissert.* I 17,10-12 [= v A 160]), costituiva per Antistene l'ἀρχὴ παιδείσεως (cfr. il suo scritto Περὶ παιδείας ἢ περὶ ὀνομάτων e la precedente nota 25)⁴².

⁴⁰ Cfr. W. Hicken, «Phronesis», III (1958) p. 138.

⁴¹ Infondata è l'interpretazione di H.D. Rankin, «Rassegna Internaz. di Logica», X (1979) p. 94, secondo cui una cosa non può essere definita se non con un discorso (troppo) lungo.

⁴² Contro questa interpretazione si pronuncia — ma in modo che non mi pare persuasivo — V. Celluprica, «Elenchos», VIII (1987) pp. 318-28, quando scrive, da un lato, che «gli Antistenici e verosimilmente anche Antistene, quando negano la

Malgrado qualche dubbio sollevato in proposito⁴³, infatti, non è ragionevole mettere in questione la paternità antistenica di questa dottrina, anche se non sono convincenti le spiegazioni che ne sono state date: Antistene non fu né un grammatico né un filosofo del linguaggio, né è da pensare a riferimenti ad Antistene nel *Cratilo* platonico (come fa ancora C.A. Viano⁴⁴, che nei Cinici e in Antistene vede la ripresa di uno solo dei due lati del metodo socratico, quello che consiste nel riconoscimento della propria ignoranza, mentre l'altro, quello della ricerca di un sapere oggettivo è del tutto abbandonato; e in tal modo l'ἔλεγχος si trasforma nella teoria che tutto è confutabile e dunque che niente è confutabile). Ma perché possa essere considerata ἀρχὴ παιδείσεως una ἐπίσκεψις τῶν ὀνομάτων ha senso solo se intesa socraticamente, come un ἐξετάζειν τὰ λεγόμενα. Si confronti, per fare anche in questo caso un solo esempio, Plat. *Lach.* 197 E: δοκεῖ δέ μοι Νικίας ἄξιός εἶναι ἐπισκέψεως, ὅποι ποτὲ βλέπων τοῦνομα τοῦτο τίθησι τὴν ἀνδρείαν. In questo senso Antistene, non meno di Socrate, è lontano da ricerche del tipo della sinonimica di Prodic o da quelle sulla naturalità o convenzionalità del linguaggio (anche per questo aspetto mi limito a rinviare ai miei studi su Socrate già ricordati). Il che rende impossibile condividere la tesi di chi sostiene⁴⁵ la centrali-

possibilità di definire il τί ἐστι hanno di mira la definizione di tipo platonico e aristotelico per genere e specie». E, dall'altro, che «il fatto che per Antistene un *logos* costituito di più nomi non potesse esprimere una determinata cosa, non significa che non ci potesse essere per lui un altro tipo di *logos* che rispondesse alla domanda "che cosa è?". Tale in effetti doveva essere quello da lui definito "logos che manifesta che cosa era o è una cosa"» (cfr. p. 324 e p. 325).

⁴³ Vedili discussi in F. Decleva Caizzi, *Antisthenis fragmenta* (1966) pp. 99-100. In aggiunta alle indicazioni ivi date si può ricordare che già H. Usener, *Quaestiones Anaximeneae* (1856) pp. 13-4 [= *Kl. Schr.*, I (1912) p. 11], aveva richiamato l'attenzione su questa dottrina per confutare l'opinione di J. Classen, *De gramm. gr. primordiis*, pp. 24-5, secondo la quale Antistene non si sarebbe mai occupato di questioni grammaticali e linguistiche. Non solo, ma dopo quanto osservato da K.F. Hermann, *Syst. d. plat. Philos.*, I (1839) p. 496 e p. 657 n. 479 e da A.W. Winckelmann, *Antisth. fragm.* (1842) p. 48 n. 1, è molto probabile, per Usener, che contro questa dottrina polemizzasse Platone nel *Cratilo*. E della stessa opinione è F. Duemmler, *De Antisth. logica* (1881) pp. 60-1 e *Antisthenica* (1882) pp. 12-6 [= *Kl. Schr.*, I (1901) p. 9 e pp. 20-3] e *Akademika* (1889) p. 149. Anche E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II¹ p. 301 n. 2, sottolinea l'importanza di questa dottrina antistenica (anche se dal contesto è impossibile decidere se si trattasse di un'indagine particolareggiata sui singoli nomi più importanti oppure soltanto di una ricerca in generale sulla natura e sul significato dei nomi): ma, da un lato, Zeller la considera una conseguenza del tutto naturale del suo materialismo e, dall'altro, essendo tale ricerca limitata ai nomi ed escludendo ogni altra espressione circa le cose, rende impossibile ogni ulteriore ricerca scientifica circa la verità.

⁴⁴ Cfr. C.A. Viano, *La dialettica stoica* (1958) pp. 179-86.

⁴⁵ Come fa F. Caizzi, «Studi Urbinati» (1964) pp. 31-6 dell'estratto, seguita da Guthrie.

tà, nel pensiero di Antistene, del problema della relazione fra le cose e i nomi, con la conseguente distinzione tra il nome, che indica una realtà e comprende in sé l'essenza di una cosa, e il λόγος inteso come enunciato che si avvale del procedimento scompositivo (in quanto scompone le cose nei suoi elementi: il τί ἦν) e del procedimento analogico (in quanto esprime il ποῖον, ma non definisce il τί ἐστὶ): giacché se poi si ammette che Antistene non distinguesse nomi propri e nomi comuni, predicazione essenziale e predicazione accidentale, tutta questa ricostruzione non sta in piedi.

Questa ritrovata socraticità delle cosiddette dottrine logiche di Antistene (che dunque va molto oltre i limiti entro cui, come abbiamo visto, l'aveva argomentata K. von Fritz e molto oltre i limiti di una protrettica ironica, ricavata dall'ironia e dallo scetticismo socratici e tutta funzionale alla polemica antiplatonica, in cui l'ha collocata H.D. Rankin negli articoli più volte citati) da un lato consente di scorgere meglio il legame con le dottrine etiche e dall'altro permette di cogliere in modo più adeguato il senso delle critiche alla dottrina platonica delle idee, cioè allo sviluppo del socratismo elaborato da Platone.

Prima di passare alle dottrine morali di Antistene resta da dire qualcosa solo sugli accenni che sono stati visti a sue dottrine logiche in alcuni passi di Aristotele, anche se non viene fatto esplicitamente il suo nome (vedili raccolti in v A 157 e 158). Per ciò che riguarda quello tratto dagli *Analytica posteriora*, che le due posizioni ivi espresse siano da riferire rispettivamente ad Antistene e Senocrate è stato sostenuto, oltre che da D. Ross, anche da H. Cherniss, da I. Duering e da A. Mignucci⁴⁶; per ciò che concerne i due brani dal libro Γ dei *Metaphysica* il riferimento ad Antistene è stato proposto da D. Ross⁴⁷; infine nel passo dei *Sophistici elenchi* il riferimento ad Antistene è stato visto da E. Zeller⁴⁸. Ma tutti questi riferimenti sono fondati o sulla convinzione che Antistene sia un negatore della scienza e dell'argomentazione dimostrativa (prima ancora che fosse elaborata!) o sul pregiudizio che ἀπαίδευτος sia sinonimo di Antistene⁴⁹: due motivi veramente non persuasivi.

⁴⁶ Cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics* (1949) *ad loc.*; H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Plato* (1962²) pp. 64-8; I. Duering, *Aristoteles* (1966) trad. ital. pp. 114-5; M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele*, I (1975) p. 44.

⁴⁷ Cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Metaphysics* (1953³) *ad loc.*

⁴⁸ Cfr. E. Zeller, *Philos. d. Griech.*, II 1³ p. 293 n. 1 e cfr. anche H. Usener, *Quaestiones Anaximeneae* (1856) p. 9 [= *Kl. Schr.*, I (1912) p. 8].

⁴⁹ Per quest'ultimo cfr. in particolare F. Sayre, *Diogenes* (1938) pp. 50-1.